

tag tematici: Gv 18-19, Gesù e Pilato, Metodo, Verità?

## Il luogo della verità? Il luogo della parola e dell'ascolto

Proseguendo il suo intento "pedagogico", *Fraternità* ci chiede di riflettere, con l'aiuto della Bibbia, sul tema toccato nel n. 51 del documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, cioè sul ruolo primario che gli uomini della cultura e della comunicazione sociale svolgono oggi "nella formazione delle opinioni e dei convincimenti, e per conseguenza dei comportamenti sia personali sia collettivi".

Come mai, dunque, scelgo di leggere il dialogo tra Gesù e Pilato nel vangelo di Giovanni (*Gv* 18,28-19,16)?<sup>1</sup> Forse perché l'opinione della folla, prima favorevole a Gesù, fu abilmente manipolata dai sommi sacerdoti così da farle chiedere la liberazione di Barabba? È quanto dicono i vangeli di Marco e di Matteo, ma non è preso in conto dal quarto vangelo.

Di questa pagina giovannea, le frasi più famose sono probabilmente la domanda di Pilato: "Che cos'è la verità?", e la sua ultima risposta: "Ciò che ho scritto, ho scritto". Solo che, in genere, esse vengono citate completamente separate dal loro contesto e legate invece alle esigenze occasionali di chi le cita. Restando vicini al testo evangelico scelto, tentiamo, invece, di capire che cosa sta succedendo tra Gesù e Pilato, dentro il pretorio, e tra Pilato e i Giudei, fuori, nella piazza.

La scena, infatti, comincia proprio con questa "separazione": i Giudei non vogliono entrare nel pretorio per non contaminarsi. Il "mondo dei Giudei" si contrappone al "mondo dei Romani". Pilato, perciò, esce per chiedere il capo d'accusa contro l'imputato. Strana risposta quella dei sommi sacerdoti:

- «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato», cioè: "Niente capo d'accusa: è così e basta, perché te lo diciamo noi". Reticenza per reticenza, Pilato risponde:

- «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge», cioè: "Se questo è il vostro atteggiamento di dialogo, arrangiatevi, non venite da me". È una vera e propria provocazione, perché Pilato sa bene che i Giudei vogliono mettere a morte Gesù, ma non ne hanno il potere giuridico.

Nondimeno, Pilato continua ad avere bisogno di un capo d'accusa, e, rientrato nel pretorio, ne presenta uno: - «Tu sei il re dei Giudei?». Altra risposta strana, questa volta da parte di Gesù: - «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Gesù non discute l'esattezza dell'accusa; la sua domanda riguarda non "la cosa detta" ma "colui che dice": chi parla? tu o gli altri? Pilato e i Giudei si affrontavano in una prova di forza, incapaci di parlarsi; ora, Gesù tenta di stabilire un vero dialogo: da uomo a uomo, da soggetto a soggetto.

Osserviamo, infatti, quali effetti provoca la domanda di Gesù. Il primo: Pilato esprime la consapevolezza della propria identità: - «Sono io forse Giudeo?». Egli riconosce di essere lì con responsabilità proprie, che gli vengono dal suo essere "romano". Secondo effetto: Pilato riconosce lo stato oggettivo dei rapporti fra Giudei e Romani circa il "caso Gesù": - «La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me». Finora non è successo niente altro se non una "consegna materiale"; finora nessuna "persuasione" da parte dei Giudei ha avuto via libera. Il terzo effetto: Pilato passa da una domanda "ideologica" (sei tu il re dei Giudei?) a una domanda "neutra", tipica di un giudice o di una inchiesta imparziale: - «Che cosa hai fatto?». Bilancio: la domanda di Gesù ha messo Pilato sulla strada della verità. Accetterà egli di percorrerla?

La risposta di Gesù riparte dal "dato" della "consegna": essa sta a provare che, se parla di regno, Pilato deve pensare a un regno diverso, altrimenti - «i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei». In altre parole, Gesù si situa "altrove". Pilato non può continuare ad affrontare il "caso Gesù" semplicemente collegandolo all'antagonismo giudei-romani. Se egli vorrà esprimere un giudizio su Gesù, non avrà altra possibilità che tener conto della reale situazione di chi ha di fronte.

In effetti, Pilato fa un ulteriore passo avanti, quando chiede di nuovo: - «Dunque, tu sei re?». Re, e basta; l'appellativo "dei Giudei" è caduto. Pilato ha forse compreso? Gesù non respinge la sua domanda, ma precisa: "altrove", egli dispone del regno; "qui", egli è nato per rendere testimonianza alla verità. "Altrove" egli è re, "qui" egli è testimone. E conclude: - «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». All'opposizione "politica" Giudei/Romani, dove si sta prospettando la sua morte, Gesù sostituisce l'opposizione "etica" dei valori menzogna/verità, dove la sua vita sarebbe salva. "Essere dalla verità", tale è la condizione per

---

1. Per questa interpretazione dell'episodio tra Gesù e Pilato ci siamo ispirati alla lettura semiotica fatta dal gruppo di *Sémiotique et Bible*.

ascoltare la sua voce.

Pilato, messo in questione, all'inizio del dialogo, sul luogo della sua "parola", è, alla fine, interpellato sul luogo del suo "ascolto". Sarà capace di ascoltare?

Proprio a questo punto arriva la famosa domanda: - «**Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?"**». E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei...». Che cosa sta dunque succedendo? Anzitutto, che Pilato resta sulla falsa opposizione Giudei/Romani. Su questo piano, poi, egli cerca un "compromesso": alla consegna dei Giudei risponde con il rilascio, alla volontà di uccidere concede la flagellazione, simulacro dell'esecuzione.

Il negoziato, però, finisce in fretta. Pilato resta impigliato sulla base stessa del suo compromesso: la "grazia" suppone che l'innocente sia colpevole. Graziare per graziare, i Giudei preferiscono che avvenga per Barabba, un brigante. La contraddizione è dovunque, le grida soffocano le parole:

- «**Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo! Al vederlo, i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo, crocifiggilo!"**». A Pilato, che ha imboccato, senza possibilità di ritorno, non la strada della ricerca della verità, ma la strada dell'opposizione forza contro forza, non resta che sfidare apertamente i suoi non-interlocutori: - «**Prendetelo voi e crocifigetelo; io non trovo in lui nessuna colpa**». Pilato afferma, da una parte, la propria volontà di non condannare senza motivo; e, d'altra parte, sfida i sacerdoti ad esercitare un potere che non appartiene loro (quello di crocifiggere). Egli fa sentire il suo potere di minaccia, la sua è una vera propria intimidazione.

- **Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio»**. I Giudei replicano, da una parte, introducendo finalmente un capo d'accusa e giustificando il proprio volere con una disposizione della loro legge; d'altra parte, ponendo Pilato nell'obbligo di eseguirla. Paradossalmente, essi spingono il procuratore romano verso una situazione d'impotenza: all'intimidazione, essi rispondono con una provocazione. Tra i due, la muta presenza dell'"uomo" che soffre, "testimone" della verità che fa scoppiare la contraddizione: del "mondo romano", sollecitato a condannare secondo una legge che non è la sua; del "mondo giudaico", che spinge all'esecuzione un potere che non gli appartiene.

- **All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?»**. "Ebbe ancor più paura". Ma dove abbiamo già incontrato la paura di Pilato? Il testo non ci pone di fronte nessun altro momento possibile se non quello della sua "domanda e fuga": "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo...". Nel momento di diventare "soggetto della verità", Pilato è preso come da una specie di panico, la sua appare come una vera e propria fuga. Che si ripete, adesso, all'inverso, tornando da Gesù, non più di fronte alla prospettiva di trovarsi confrontato alla "verità", ma di fronte a quella di essere confrontato al "potere divino": «**Di dove sei?**».

- **Ma Gesù non gli diede risposta**. Il silenzio di Gesù lascia spazio al precedente invito ad ascoltare la verità. Infatti, il problema di prima, la sottomissione alla verità con l'ascolto, ritorna ora indirettamente attraverso la questione del potere:

- **Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?»**. Gesù rispose: «**Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto**». Come prima bisognava ascoltare la verità per poterla pronunciare, così ora per esercitare il "potere" bisogna anzitutto esservi sottomessi. Pilato "può" interrogare e Gesù "deve" rispondere proprio a causa della loro "comune" relazione a questo "dall'alto". Il potere assoluto di Pilato è un'illusione: egli può far applicare la legge solo se è lui stesso sottomesso alla legge. Ancora una volta, Pilato sembra capire:

- **Da quel momento, Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare»**. Di fronte a questo nuovo (e diverso!) capo d'accusa, Pilato tenta l'ultima carta: siede ufficialmente in tribunale. Dovrebbe essere il luogo della verità, della giustizia, ma esso ha già il marchio testuale di un luogo che è diviso, come Pilato stesso interiormente, tra i due sistemi opposti nel gioco di forza:

- **Udite queste parole, Pilato fece condurre Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbatà**. Il tribunale viene designato con i due nomi, quello greco-romano, e quello ebraico. È il confine di una comunicazione impossibile fin tanto che le condizioni di questa comunicazione non siano adempiute: quelle che implicano l'assoggettamento alla verità e alla legge che vengono da "altrove" e "dall'alto". Inutilmente Pilato insiste sull'"appartenenza" di Gesù al mondo dei Giudei; i Giudei stessi rivendicano ora un'altra appartenenza:

- **Era la preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!»**. Ma quelli gridarono: «**Via, via, crocifiggilo!**». Disse loro Pilato: «**Metterò in croce il vostro re?**». Risposero i

sommi sacerdoti: « Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». Ormai la situazione iniziale è completamente rovesciata. I Giudei, che non volevano neppure entrare nello spazio "romano" del pretorio, ora rinunciano alla loro legge a vantaggio di Cesare; Pilato, che aveva sfidato i Giudei a trasgredire una legge non loro, rinuncia all'applicazione del suo diritto romano, a vantaggio dei Giudei. In questo scambio generalizzato, conseguente alla "consegna" di Gesù re-testimone, dov'è andata la "verità"? Non si sa più chi è chi, quale legge legifera. Le "differenze" tra Giudei e Romani sono scomparse, gli uni sono lo specchio degli altri, la confusione regna sovrana. Ormai, non resterà disponibile che l'ambiguità della terza persona per indicare questa massa anonima che provvederà alla crocifissione: - Essi allora presero Gesù...

La "storia di Pilato", nel vangelo di Giovanni, termina dopo la scena della crocifissione. appendere sulla croce, Pilato risponde: "Ciò che ho scritto, ho scritto". Non si potrebbe trovare migliore espressione per rendere visibile nel testo l'immagine di chi ha deciso di non aprirsi alla verità, di chi non spinge il proprio sguardo al di là di uno specchio che lo ripete.

Che cosa concludere per la nostra riflessione? Non spetta a noi sostituirci né all'opera segreta del testo ispirato né alla coscienza dei lettori: crediamo piuttosto al contatto-contagio della "Parola". Ci limitiamo, perciò, ad una osservazione di fondo.

Il dialogo tra Gesù e Pilato, in modo forse inaspettato, ci pone di fronte a una scelta fondamentale: per "parlare" la verità, bisogna prima "ascoltarla", bisogna "essere nati" da essa. C'è una verità profonda che precede le parole, siano esse "vere" o "false": quella verità che rende inefficaci tanto le tre dichiarazioni "vere" di innocenza da parte di Pilato, quanto le tre dichiarazioni "false" di rinnegamento da parte di Pietro. Perché i rinnegamenti non impediranno a Pietro di restare dalla parte di Gesù, e le dichiarazioni di innocenza non impediranno a Pilato di passare dalla parte dei Giudei. C'è in questi due uomini una "solidarietà" profonda con la "verità" che non viene mutata dalle loro parole. La differenza sta che l'uno "ascolta" (come le pecore ascoltano il pastore, cfr. *Gv* 10,3), e l'altro invece "non ascolta".

Questo atteggiamento è fondamentale tanto per chi "svolge un ruolo primario nella formazione delle opinioni e dei convincimenti", quanto per i loro interlocutori. In altre parole, lo stesso atteggiamento è richiesto tanto a chi scrive, quanto a chi legge; tanto a chi parla, quanto a chi ascolta. In tutti deve essere operante, come i dicono i vescovi italiani, "un sincero desiderio di verità", e a tutti essi propongono l'intento costante di "promuovere l'incontro tra la fede e la cultura, la formazione di una mentalità più fraterna e solidale, più capace di riconoscere la dignità inviolabile di ogni essere umano, e quindi di sostenere scelte personali e orientamenti economici e politici in sintonia con tali valori" (n. 51). Il campo è, come si vede, "amplissimo", e sono necessari "coraggio e spirito d'iniziativa".

In seguito al titolo di un film famoso, si è parlato del mondo delle comunicazioni di "massa" come di un "quarto potere". Il dialogo tra Gesù e Pilato, con una moltitudine sullo sfondo, invita a sostituire a un "rapporto di forza", che gioca sui compromessi, un "rapporto di parola", che gioca sull'autenticità delle scelte e delle relazioni di dialogo instaurate da persona a persona, da soggetto a soggetto.

La posta in gioco sta ancora nel gesto e nelle parole di Pilato: "Ecco l'uomo". Quale uomo, dipenderà dal modo con cui scriviamo o parliamo, dal modo con cui leggiamo o ascoltiamo. E come Pietro, e a differenza di Pilato, dal modo con cui accettiamo di ri-dire o ri-scrivere ciò che abbiamo, forse sbagliando, già detto o già scritto.

Ogni volta, però, che sulle piazze della storia, come Gesù sul Litrostroto, escono "re-testimoni" violati nella loro dignità di figli dell'uomo e figli di Dio, sappiamo almeno riconoscervi la "rivelazione", tragica e tuttavia ancora misteriosamente salvifica, delle contraddizioni e dei compromessi dei nostri giochi di forza. Se siamo dalla verità, ne ascolteremo la voce, anche se soffocata. Il resto, saremo noi a dirlo. Da noi stessi.

Antonio Pinna

Già in *Fraternità* 70(1991/3) 6-8